

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Altri altrove
di Silvia Perfetti

Le braccia dei braccianti

La vita quotidiana dei migranti che lavorano nel settore agroalimentare è al centro di due libri editi da Meltemi. La profonda indagine etnografica di Seth M. Holmes (*Frutta fresca, corpi spezzati*, traduzione di Giulio Locco, pp. 304, € 20) è dedicata ai messicani negli Usa, mentre in *Gli spazi della marginalità sociale* (pp. 142, € 14, in libreria dal 14 luglio) Daria Forlenza analizza la sorte degli stagionali nelle campagne di Roma e Huelva (Spagna).

COLTRANE PERDUTO E RITROVATO 80 MINUTI DI MUSICA PER LA PACE

di HELMUT FAILONI

Nel 1961 quando John Coltrane (1926-1967) cambiò la rotta del jazz — l'anno delle sue leggendarie registrazioni al Village Vanguard e di altre, come vedremo, da poco scoperte — le grandi rivolte nere per i diritti civili, da quella di Rosa Parks (1° dicembre 1955) a quelle dell'inizio della pratica dei sit-in a Greensboro (1° febbraio 1960) — erano già in atto. La musica del grande sassofonista, soprattutto a partire da quel 1961, risuonava incendiaria, rivoluzionaria, era la colonna sonora (apparentemente) perfetta per un periodo storico fondamentale delle lotte afroamericane, sebbene le intenzioni di Coltrane non andassero precisamente in quella direzione. Lo spiego bene un al-

tro sassofonista, Albert Ayler (1936-1970), quando a un giornalista in cerca di un titolo forte dopo la morte di Coltrane, disse: «John era una specie di visitatore su questo pianeta. Venne in pace e se ne andò in pace ma, durante il tempo che trascorse sulla Terra, tentò con ogni mezzo di raggiungere nuovi livelli di consapevolezza, pace, spiritualità».

In quel 1961 aveva da poco terminato le ultime incisioni con Miles Davis per prendere la propria strada, aveva registrato *Olé*, e soprattutto aveva firmato un contratto con la *Impulse*, etichetta d'avanguardia jazz per eccellenza. Nacque il disco *Africa/Brass* e a novembre furono registrati i suoi concerti al Village Vanguard: capolavori. Prima, nell'agosto del 1961, Coltrane si esibì per diverse



Tesi

serate in un altro storico locale di New York, il Village Gate. Con lui McCoy Tyner (pianoforte), Reggie Workman (contrabbasso), Elvin Jones (batteria), Eric Dolphy (saxofono contralto, flauto, clarinetto basso) e l'aggiunta di Art Davis, come secondo contrabbasso, per il brano *Africa*.

Le registrazioni di quelle sere sono ora emerse dagli archivi della New York Public Library for the Performing Arts. Trovate, perdute nuovamente e risalite fuori, il 14 luglio verranno pubblicate dalla *Impulse* in un disco dal titolo *Evenings At The Village Gate: John Coltrane with Eric Dolphy*. Cinque brani per 80 minuti di musica: *My Favorite Things*, *When Lights Are Low*, *Impressions*, *Greensleeves* e la già citata *Africa*, peraltro nell'unica versione dal vivo disponibile. Quella stessa *Africa*, evocata a squarciagola da tanti altri musicisti (e non solo) come ritorno alla Madre Terra, che Coltrane aveva omaggiato in altri suoi brani: *Dakar* (1957), *Gold Coast* (1958), *Dial Africa* (1958), *Liberia* (1960), *Dahomey Dance* (1961)...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alice Walker Black Lives Matter ha fallito

di MARCO BRUNA

La nazione che non ha mai smesso di fare guerra a sé stessa si avvicina a un anniversario cruciale. Dieci anni fa nacque *Black Lives Matter*, movimento contro il razzismo che, in tempi e con mezzi del tutto diversi, si è trovato nelle mani l'eredità delle battaglie di Martin Luther King. Come arriva l'America a questo anniversario? È un Paese pieno di cerotti, che faticano a tamponare ferite profonde.

Un anno fa il mondo ha seguito con sgomento l'annullamento della sentenza *Roe v. Wade*, che garantiva da mezzo secolo alle donne il diritto di abortire, proteggendole a livello costituzionale. Poi, settimana scorsa, la cancellazione dell'*affirmative action*, che dal 1965 ha dato la possibilità agli studenti appartenenti a minoranze etniche svantaggiate di essere ammessi alle università più prestigiose. Ma la Corte Suprema, ovvero il braccio lungo della politica trumpiana, non si è fermata qui: ha dichiarato illegittimo anche il piano del presidente Joe Biden, che prevedeva l'abbattimento di una parte dell'oneroso debito scolastico di milioni di studenti americani.

È l'America in guerra con l'America, come accadde il 13 luglio 2013. Dieci anni fa era notte inoltrata in Italia quando sei giurate di un tribunale della Florida deliberarono che George Zimmerman non era colpevole dell'omicidio del diciassettenne afroamericano Trayvon Martin, a cui Zimmerman aveva sparato a morte il 26 febbraio 2012, mentre faceva una ronda di quartiere. Dopo quella sentenza comparve sui social l'hashtag #BlackLivesMatter («Le vite dei neri contano»), che un anno dopo sarebbe diventato un movimento di portata nazio-

nale e poi mondiale, con i suoi alti e bassi, in seguito all'assassinio di George Floyd, il 25 maggio 2020 a Minneapolis.

Dieci anni dopo abbiamo chiesto ad Alice Walker (1944), una delle maggiori scrittrici contemporanee, figlia di mezzadri nella Georgia segregazionista, premio Pulitzer per *Il colore viola* (1982), attivista per i diritti civili, di fare un bilancio del movimento. «La Lettura» ha raggiunto Walker via Zoom nella sua casa di campagna, in California.

Ha visto progressi in America negli ultimi dieci anni, dopo la nascita del movimento Black Lives Matter?

«No, non ho visto alcun cambiamento. Vivo una vita molto solitaria, come quella di un monaco. Non frequento più la società civile come un tempo. Ma posso dire con una certa sicurezza che l'America è fragile, piena di crepe. Stiamo usando una quantità spropositata di risorse finanziarie, che dovrebbero servire ad aiutare gli americani poveri, per combattere una guerra per procura contro la Russia. Le nostre strade sono piene di disperati, di diseredati, di senzatetto distrutti dalla droga».

Black Lives Matter è riuscito, almeno in parte, a raccogliere l'eredità del movimento per i diritti civili?

«Non ha la stessa purezza del movimento per i diritti civili. Le fondamenta di quel glorioso movimento erano spirituali. L'onore contava più dei soldi. Da quello che vedo, *Black Lives Matter* non ha la stessa portata spirituale. È un'organizzazione molto americana,

Il 13 luglio 2013 un tribunale della Florida deliberò che George Zimmerman non era colpevole dell'omicidio del diciassettenne nero Trayvon Martin, a cui aveva sparato mentre faceva una ronda di quartiere. Dopo la sentenza, sui social comparve un hashtag poi diventato un movimento nazionale e mondiale. E un decennio dopo? «Gli Usa non sono cambiati», dice l'autrice de «Il colore viola». «Gli attivisti degli anni Sessanta avevano valori spirituali, ora quella purezza manca. Persa l'eredità di Obama, Joe Biden vada in pensione»

Greche

di Alice Patrioli

Un tuffo all'indietro

Un corpo nudo, teso e inarcato nell'atto di tuffarsi: così appare il giovane efebo nella tomba del Tuffatore di Paestum. Immagine reale o metaforica? Nel saggio *Il tuffatore di Paestum* (traduzione di Valentina Tortelli, Carocci pp. 144, € 16) l'archeologo Tonio Hölscher legge l'opera d'arte come una scena di vita reale e accompagna il lettore nei riti che scandivano l'esistenza dei giovani in Grecia e nella Magna Grecia.

ILLUSTRAZIONE
DI CIAJ ROCCHI
E MATTEO DEMONTE

forse troppo americana, con confini ben precisi».

Di quali valori c'è bisogno, oggi, per tornare a lanciare un messaggio di fratellanza universale?

«I movimenti partiti dal Sud degli Stati Uniti avevano in comune la presenza di persone generose, dal cuore buono, attivisti sinceri. Come le dicevo, alla base c'era un approccio spirituale, non legato soltanto a questioni contingenti. Oggi tutto questo manca. Oggi le persone sono più disilluse, più ciniche, aspirano a conquiste diverse: anche noi volevamo e combattevamo per la libertà, ma prima di tutto era una libertà spirituale. Essere liberi non voleva dire soltanto diventare ricchi, che di per sé sarebbe un'ottima cosa. Nessuno oggi è interessato a creare un nuovo movimento per i diritti civili: è troppo tardi. Lo ripeto ancora una volta: l'America è interessata alla guerra, alla guerra in altri luoghi del mondo, quello che succede dentro ai nostri confini non è una priorità. Rischiamo un conflitto nucleare che può portare l'umanità all'estinzione, ma facciamo finta che il pericolo non sia reale. Serve un nuovo movimento globale, che salvi tutta l'umanità, non solo i neri».

La Corte Suprema sta facendo a pezzi le conquiste civili raggiunte in America.

«Prima vivevamo in una democrazia, adesso tutto mi fa pensare a una dittatura, dove i diritti delle persone vengono cancellati. Se una donna non può controllare il proprio corpo, non vive in una società democratica. Punto».

Ha fiducia in Joe Biden?

«È molto anziano. Non può fare il presidente degli Stati Uniti. Il suo posto non è la Casa Bianca ma una spiaggia dove può raccontare storie ai suoi nipoti e godersi la vita. Ci sta portando diritti verso la distruzione».

C'è una personalità della politica, o un partito, che vorrebbe?

«Mi piace Robert F. Kennedy Jr., uno dei candidati democratici alle presidenziali, anche se non condivido le sue posizioni sulla Palestina e la sua visione filo-israeliana».

Quali autori o autrici dovrebbe leggere un giovane attivista?

«George Orwell, Ernest Hemingway, molto utile per capire questo Paese, Francis Scott Fitzgerald, sotto una luce più negativa, però: era innamorato della ricchezza e della fama. Poi le opere visionarie di Octavia Butler».

L'America mette al bando libri, anche i suoi, come «Il colore viola», nelle proprie scuole. È un Paese in guerra con il passato: perché cerca sempre di rimuoverlo?

«Ho un libro che contiene la lista delle mie opere vietate nelle scuole americane. Tanti americani hanno paura di scoprire chi sono, hanno paura di scoprire da dove vengono. Non vogliono sapere come sono diventati ricchi, come i loro antenati sono diventati ricchi, ovvero impadronendosi delle terre dei nativi e riducendo in schiavitù altri esseri umani. C'è un'America che ha paura di sapere chi è, che vuole dimenticare quanta morte e distruzione ha portato. Ma, soprattutto, quest'America ha paura che altri sappiano che cosa è stata, ha paura che un giorno questa verità le si ritorca contro. Vietare i libri è come sottoporre gli studenti a una lobotomia spirituale, per cercare di renderli insensibili. Perché non sanno chi sono».

Gli Stati Uniti hanno bisogno di una figura come Martin Luther King?

«Prima di essere assassinato, Martin Luther King disse: "Potrei non arrivare fino alla fine con voi, ma sono stato sulla cima della montagna e so che raggiungeremo la nostra meta". Non stava parlando a un altro leader ma a ognuna delle persone che lo ascoltavano, stava parlando ad altri esseri umani. Dobbiamo fare nostri i grandi insegnamenti. Dobbiamo essere i Buddha di noi stessi. Dobbiamo essere noi Martin Luther King. Non serve guardare al di fuori di noi stessi e cercare una guida».

Che ne è stato dell'eredità di Barack Obama?

«È stata distrutta. Donald Trump era molto invidioso di Obama. Invidiava la sua grazia, la sua bellezza, la sua intelligenza. Così ha distrutto la sua eredità. Ma l'eredità di Obama aveva anche molti lati oscuri, specialmente se pensiamo alla sua disastrosa politica estera. È stato magnifico vedere una famiglia afroamericana abitare nella Casa Bianca, ma non è stato abbastanza».

Un'edizione (con una nuova traduzione e un nuovo commento) di un classico ottocentesco della cultura afroamericana: «Vita di una ragazza schiava» di **Harriet Jacobs**. E poi il romanzo di una statunitense di origine indiana, **Sarah Thankam Mathews**, ambientato nel secondo decennio di questo secolo. Insieme mostrano le ferite del passato e come la società contemporanea non sia ancora guarita

Le cicatrici dell'America

di IGIABA SCEGO

Negli ultimi tempi negli ambienti letterari italiani si discute furiosamente di biografia. Sono molti i detrattori del genere. L'accusa mossa dai critici è di solito legata a una mancata letterarietà. Ma è davvero così? La sensazione che si ha della discussione in corso è che avvenga in ambito totalmente eurocentrico. Ovvero di letture solo bianche. Dove per biografia si intende la sola biografia borghese ed europea. In fondo basterebbe andare un po' più in là con lo sguardo per scoprire altro, ovvero quanto nei vari sud globali le biografie siano sì molto politiche, ma anche estremamente letterarie.

Non è un caso che Feltrinelli abbia deciso di ripubblicare proprio ora un classico del genere biografico e della letteratura statunitense del XIX secolo. Uscirà infatti il 1° luglio *Vita di una ragazza schiava*. Scritta da lei medesima di Harriet Jacobs (1813-1897). Il libro narra le vicende di Linda Brent (nome maschera che Jacobs usa per celare sé stessa), giovane afroamericana nata in schiavitù nella Carolina del Nord. Il testo si presenta come una delle tante *slave narratives* in voga nell'Ottocento, in concomitanza con i movimenti politici abolizionisti, nelle quali afroamericani raccontano le loro peripezie dalla schiavitù alla libertà. Ma Jacobs va oltre. Incorpora vari generi: dal romanzo di appendice a quello gotico, dal romanzo ai libri di avventura. Questo non rende la biografia meno biografia, meno vera, ma le dà una cornice dentro cui l'autrice può raccontare l'irraccontabile: essere privata della libertà, alla mercé di un padrone crudele, i tentativi di fuga, il nascondersi in un sottotetto per sette anni, la libertà strappata a morsi al destino. Il corpo di Harriet/Linda è sempre a rischio di stupro, sempre in pericolo. E nel testo notiamo come cerchi di spiegare ai benpensanti del movimento abolizionista, ma anche a noi che la leggiamo ora, il perché di alcune scelte.

Vediamo incauta bambina che fino ai sei anni non sa di essere schiava, poi il cambio di vita, di padrone, la resistenza a chi vuole umiliare il suo corpo, il suo orgoglio. E come, per sfuggire al dottor Flint, il padrone, metta in atto «soluzioni» moralmente inaccettabili per la società dell'epoca, ma che lei spiega come necessarie, parte del suo martirio. Diventa l'amante di un facoltoso concittadino, da cui avrà due figli, ma che non saprà proteggerla fino in fondo, poi quel sottotetto dove spia, impara le mosse del nemico; e infine il Nord, con il suo carico di promesse.

Un racconto duro, dove Harriet non edulcora nulla. Ma per molto tempo questa biografia potente e intelligente non è stata considerata frutto della sua autrice. Troppo romanzesca e irreale, l'avevano bollata. Mai presa sul serio dalla critica, anche afroamericana, del Novecento. Per molti addirittura scritta da un'autrice bianca, tale Lydia Maria Child, femminista abolizionista di Boston che aveva curato l'edizione del 1861. Harriet è stata a lungo dimenticata. *Vita di una ragazza schiava* ebbe una seconda giovinezza quando nel 1987 Jean Fagan Yellin, in un'edizione della biografia per Harvard University Press, diede al libro il timbro dell'autenticità. Ma

l'autrice se l'era dato da sola ponendo in copertina quel «scritta da lei medesima». In una società bianca che le negava l'autorialità, è un urlo di esistenza: io ci sono, scrivo. Contravvenendo alle regole della biografia.

Da Jacobs trarranno una lezione nomi come Toni Morrison in *Amatissima* o Gayl Jones in *Corregidora*. E la traduzione magistrale di Sara Antonelli, che cura anche il commento critico, riporta in italiano la densità della prosa di *Vita di una ragazza schiava*.



Dai tempi di Jacobs l'America è cambiata. Ma le cicatrici del passato, della discriminazione, sono rimaste in piedi, spesso sanguinano come allora. E in questo senso possiamo affiancare all'autobiografia di Harriet un altro libro apparso ora nelle librerie italiane. L'autrice Sarah Thankam Mathews (1991), edita da Bollati Boringhieri, è cresciuta tra l'India e l'Oman: una giovane statunitense di oggi, ma anche donna di più diaspora e più continenti. Il suo *Tutto questo sarebbe diverso* ha l'andamento a onde di un'autobiografia, ma non lo è: al contrario di Jacobs qui è una forma di romanzo monologo, quasi colloquiale, a dominare la scena. L'autrice usa un linguaggio ironico, a tratti caustico per farci entrare nella vita della protagonista Sneha.

Il romanzo è ambientato durante la seconda presidenza Obama, quando i sogni si sono già frantumati e la delusione «razziale» la fa ormai da padrona. Sono gli anni che seguono la crisi del 2008, anni di solitudine e disperazione. E Sneha si trova a vivere a Milwaukee perché lì, fresca di laurea, il destino è venuto a proporle un lavoro che non le andrà mai veramente a genio, in un'azienda come consulente. Vediamo Sneha dibattersi tra nuovi amici da trovare, strade da conoscere per la prima volta e donne con cui andare a letto che però non siano troppo prevaricatrici. È tutto difficile. La sua identità la incasina non poco. È indiana, americana, queer, arrivata adolescente dall'India, con due genitori che poi l'hanno lasciata sola perché il padre ha avuto problemi con i documenti. Ha, pur essendo bellissima, l'aspetto di un cane randagio. E come un cane se ne va a cercare un po' di coccole. La protagonista ha in comune con Jacobs una certa spionosità, che rende la sua vita una costante lotta. Avere una ragazza bianca, fare i conti con un abuso sessuale, cercare di non farsi fagocitare da due genitori pilastro ma anche completamente fuori asse.

I tempi sono duri, i sogni finiti, ma il romanzo, magistralmente scritto da Sarah Thankam Mathews, è pieno di vita. La traduzione di Francesca Pellas poi è riuscita nell'impresa titanica di tradurre quel misto di linguaggio colloquiale e aduce dei Mille-nials, tra brutalità e delicatezza.

Sia Harriet Jacobs sia Sarah Thankam Mathews, anche se separate dai secoli, fanno entrambe il ritratto di una nazione sull'orlo di una crisi di nervi. America che si salva solo grazie alla carpienteria di chi ci vive. Forse anche per questo occorre leggere (e non denigrare) le biografie. Per abbracciare Paesi.

i

La scrittrice

L'autrice americana Alice Walker è nata a Eatonton, in Georgia, il 9 febbraio 1944.

Ha scritto oltre trenta romanzi, racconti, saggi e raccolte di poesie. Attivista per i diritti delle donne e pacifista, nel 1983 ha vinto il premio Pulitzer per la narrativa e il National Book Award per *Il colore viola* (edito l'anno prima), volume che l'editore italiano Sur ha ripubblicato nel 2019, a 35 anni dall'uscita della prima edizione italiana. Il successo de *Il colore viola* si deve anche al suo adattamento cinematografico, realizzato nel 1985 dal regista Steven Spielberg, con Whoopi Goldberg nella parte della protagonista Celie. Sempre Sur ha riproposto anche i primi due romanzi di Alice Walker: *La terza vita di Grange Copeland* (1970) e *Meridian* (1976). Walker incontrò Martin Luther King quando studiava allo Spelman College di Atlanta, all'inizio degli anni Sessanta.

Attribuisce da sempre a quell'incontro la sua decisione di tornare al Sud come attivista, tra le file del movimento per i diritti civili: Alice Walker partecipò anche alla famosa marcia su Washington del 1963

L'anniversario
Il 13 luglio 2013 venne emessa la sentenza che diede vita a Black Lives Matter, movimento contro il razzismo. Sei giurate di un tribunale della Florida deliberarono che «George Zimmerman non è colpevole dell'omicidio del diciassettenne afroamericano Trayvon Martin». Dopo la sentenza comparve l'hashtag #BlackLivesMatter («Le vite dei neri contano»), da cui sarebbe sbocciato il movimento che si affermò in tutti gli Usa dopo gli omicidi, nel 2014, di Michael Brown ed Eric Garner. Black Lives Matter è nato grazie alle attiviste afroamericane Alicia Garza, Patrisse Cullors e Opal Tometi



HARRIET JACOBS
Vita di una ragazza schiava. Scritta da lei medesima
Traduzione e cura di Sara Antonelli
FELTRINELLI
Pagine 336, € 14
In libreria dall'11 luglio

SARAH THANKAM MATHEWS
Tutto questo sarebbe diverso
Traduzione di Francesca Pellas
BOLLATI BORINGHIERI
Pagine 324, € 18

Le autrici

Harriet Jacobs (1813-1897) nacque schiava, figlia di schiavi, in Carolina del Nord. Dopo molte peripezie, per proteggere i figli, riuscì a fuggire. Scrisse la sua biografia con il pseudonimo di Linda Brent e il libro fu pubblicato dopo molte difficoltà nel 1861. Sarah Thankam Mathews (Bangalore, India, 1991) è cresciuta tra l'Oman e l'India ed è emigrata negli Stati Uniti a 17 anni. Ha ricevuto il premio Best American Short Stories 2020 e borse di studio dall'Asian American Writers Workshop e dall'Iowa Writers Workshop. *Tutto questo sarebbe diverso* è il romanzo d'esordio: è stato nella cinquina finalista del National Book Award 2022